

ENRICO VII, DANTE E PISA

a cura di
Giuseppe Petralia e Marco Santagata



LONGO EDITORE RAVENNA

49.

*Enrico VII, Dante e Pisa.
A 700 anni dalla morte dell'imperatore
e dalla «Monarchia» (1313-2013)*

a cura di
Giuseppe Petralia e Marco Santagata

Memoria del tempo

Collana di testi e studi medievali e rinascimentali
diretta da Johannes Bartuschat e Stefano Prandi

Questo volume è stato pubblicato con fondi PRIN 2012
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
Progetto "Per una Enciclopedia Dantesca digitale"
Coordinatore scientifico nazionale Marco Santagata, Università di Pisa

L'iniziativa e il volume sono stati realizzati con il contributo di:

COMUNE DI PISA
OPERA DELLA PRIMAZIALE PISANA
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO

DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ E FORME DEL SAPERE
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA
UNIVERSITÀ DI PISA

Participation in CLOCKSS and PORTICO Ensures Perpetual Access to Longo Editore content



ISBN 978-88-8063-831-5
© Copyright 2016 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

Enrico VII, Dante e Pisa

a 700 anni dalla morte dell'imperatore
e dalla *Monarchia* (1313-2013)

a cura di

GIUSEPPE PETRALIA E MARCO SANTAGATA

LONGO EDITORE RAVENNA

ENRICO VII, DANTE E PISA.
A 700 ANNI DALLA MORTE DELL'IMPERATORE
E DALLA *MONARCHIA* (1313-2013)

Atti del Convegno internazionale
(Pisa-San Miniato, 24-26 ottobre 2013)

a cura di
GIUSEPPE PETRALIA e MARCO SANTAGATA

Comitato scientifico e di redazione
FABRIZIO FRANCESCHINI (dir.),
GABRIELLA ALBANESE, MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT,
GABRIELLA GARZELLA, PAOLO PONTARI

GIUSEPPE PETRALIA

L'ITALIA DI ENRICO VII E DI DANTE:
UNA RICOGNIZIONE (E UN'AGENDA) STORIOGRAFICA

Nel nome di Enrico VII e di Dante, i dipartimenti di Civiltà e forme del sapere e di Filologia, letteratura e linguistica collaborano oggi in un'iniziativa scientifica a buon diritto ambiziosa, per vastità d'impegno e per carattere multidisciplinare, tra la storia generale e quella del diritto, tra la letteratura e la storia dell'arte, la filologia e la filosofia. L'avvio dell'impresa risale in realtà alla primavera del 2012, quando erano ancora attivi, prima della recente ristrutturazione dell'Ateneo pisano, i dipartimenti di Studi italianistici e di Storia. Desidero in primo luogo ringraziare per il loro sostegno i molti enti ricordati negli inviti e nel programma delle nostre giornate: naturalmente l'Università e il suo Rettore, la Società Storica Pisana, quindi il Comune di Pisa e il Sindaco, che ci accolgono oggi in questa bellissima sala delle Baleari da poco restaurata, così come i Presidenti dell'Opera della Primaziale Pisana, di cui saremo ospiti domani, e della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, città nella quale svolgeremo la giornata conclusiva dei nostri lavori. Il convegno si svolge sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio della Regione Toscana e si avvale della presenza nel comitato d'onore – accanto ai rappresentanti di tutte le istituzioni appena menzionate – del Presidente del Consiglio, dei Ministri dei Beni culturali e dell'Istruzione, università e ricerca, dell'ambasciatore del Lussemburgo e dell'arcivescovo di Pisa.

Tanta mobilitazione evidentemente non per noi semplici studiosi, ma per Enrico VII, Dante e Pisa: triangolazione formidabile, anche se non interamente ovvia, per la presenza di Dante in collegamento con Pisa, ma di questo vi dirà fra poco e più estesamente Marco Santagata. Non potrebbe suonare invece più naturale l'accostamento di Enrico VII e di Pisa. La città in cui ci troviamo fu tra le principali sostenitrici dell'imperatore per impegno politico, finanziario e militare. Fu il luogo in cui Enrico si trattene più a lungo nel suo vasto itinerario italiano, finendo col tornarvi e restarvi anche dopo la morte, stabilendo un legame nella memoria e nel ricordo che, al di là anche del sepolcro e del monumento di Tino di Camaino, di per sé costituirebbe un tema storiografico degno di attenzione. La presenza dell'imperatore a Pisa, il collocarsi della città – ancora una volta nella propria storia – nella posizione di fulcro dell'impero e dei suoi aderenti in Italia sarà un aspetto fondamentale del nostro convegno.

Onorerò dunque il compito, che appunto condivido con Marco Santagata, di pronunciare una relazione di apertura, preoccupandomi di introdurre i nostri lavori per il versante storico, tracciando le linee essenziali della situazione scientifica in cui oggi ci troviamo, in materia di Enrico VII ed Italia. Due sono le questioni intorno alle quali in ultima analisi ruotano i nostri interessi. Qual era lo stato delle cose d'Italia, all'aprirsi del Trecento? In che modo, con quali strumenti, con quali effetti e conseguenze, per quello stato di cose e per se stesso, nell'Italia del tempo di Dante giocò la sua partita Enrico di Lussemburgo?

La prima domanda ammette ovviamente un primo livello di risposta del tutto elementare, ma non inutile in sede d'introduzione. Lo scenario principale era occupato da tre regni e dal papato: il *regnum Italiae* propriamente detto, un regno spesso senza re o dal re lontano; il *regnum Siciliae*, il cui sovrano era l'angioino Roberto di Napoli; il neonato regno siciliano di Trinacria sotto l'aragonese Federico III; il dominio della Chiesa retto da un papa francese fuori d'Italia. L'elezione in Germania, a Francoforte, il 27 novembre 1308 a re dei Romani del conte Enrico di Lussemburgo si realizzò sotto una costellazione particolare, in cui furono decisivi il ruolo del fratello Baldovino, arcivescovo di Treviri e principe elettore di particolare influenza, il recente fallimento della candidatura del fratello del re di Francia, i disegni del papa. La successiva incoronazione ad Aquisgrana, il giorno dell'Epifania del 1309, non bastava peraltro a fare l'imperatore. Occorreva manifestarsi in Italia, esservi riconosciuto re ed essere poi incoronato a Roma, là dove stava la fonte originaria dell'*imperium*, il popolo romano.

Dopo la caduta rovinosa di Bonifacio VIII, Clemente V sentiva il bisogno di allentare la stretta di Filippo IV il Bello sulla Chiesa. Risuscitare la figura imperiale avrebbe ridato fiato al papato in Italia e alla sua dimensione universale, ma sarebbe stato anche uno strumento utile a dare ordine e stabilità alla Lombardia e alla Toscana, e persino per rafforzare il 'napoletano' Roberto d'Angiò contro il 'siciliano' Federico III, se fosse maturato il progettato matrimonio tra la figlia di Enrico e il figlio di Roberto, con l'annessa cessione all'angioino del regno di Arles, cui erano formalmente sottoposti i principati territoriali di Provenza e Forcalquier. D'altra parte un imperatore realmente presente sulla scena italiana, in grado di esercitare le funzioni cui Enrico diede prova di volere e in larga misura potere aspirare, non poteva non generare la duttile e tenace resistenza di chi vedeva prevalente il proprio interesse a conservare gli equilibri in atto – il re angioino e quello di Francia, i signori e i cittadini al potere in Italia centrosettentrionale –, fino a spingere a maggiore prudenza lo stesso papa, infine scopertosi a rischiare l'incomoda mutazione da *deus ex machina* ad *ap-prenti sorcier* di una vicenda potenzialmente rivoluzionaria per le sorti d'Italia.

Questa la cosiddetta grande storia, riassunta secondo i canoni interpretativi della politica di potenza dei grandi principi della cristianità latina. Questi anche i tratti principali del gioco politico che si svolgeva in uno spazio italico, la cui nozione era presente e chiara nelle cerchie dei dotti e dei principi e delle loro clientele dirette, anche non aristocratiche. Ma qual era lo stato delle cose all'interno dell'Italia nell'accezione più ristretta e più propria del termine, nel *regnum* la cui titolarità Enrico era in diritto di rivendicare contestualmente a quella dell'impero, e che nei fatti costituì il principale teatro diretto della sua azione di qua dalle Alpi?

Si può tornare ancora una volta a leggere quanto ne avrebbe scritto, una ventina d'anni dopo i fatti, in un ben noto passo della sua *Historia*, idealmente costruita intorno alla svolta rappresentata dalla spedizione imperiale, il notaio 'preumanista' vicentino Ferreto dei Ferreti, che ne era stato testimone attento e partecipe, sia pure al tempo ancora adolescente. All'inizio del terzo libro, subito dopo avere annunciato che da allora in avanti iniziava il resoconto di eventi a lui contemporanei, che non si erano cioè svolti prima della sua nascita o durante la sua fanciullezza, e dopo avere narrato le vicende dell'elezione del nuovo sovrano, Ferreto descrisse la reazione dei paesi di Lombardia e Toscana all'arrivo nel 1310 dei commissari enriciani, incaricati di annunciare e preparare la discesa per l'incoronazione romana. Senza avventurarmi in una traduzione letteraria, scelgo la strada di una resa banalmente ricalcata sul sorvegliato dettato classicheggiante dell'autore:

Restarono molto sorprese tutte le numerose schiere dei Lombardi, che dopo Federico non avevano ceduto alle ragioni di alcun imperatore, sempre prevalendo invece l'angoscioso terrore dei tiranni, dal cui peso, a stento lamentandosi, l'Italia era tormentata. Era infatti allora violenta guida di Milano il crudele Guido della Torre, che dopo la caduta di Matteo [Visconti] per otto anni era stato saldamente in possesso della città con una dura tirannide; e non meno il novello tiranno aveva schiacciato Bergamo. Allo stesso modo Simone di Collobiano opprimeva Vercelli e Novara. Di Piacenza Alberto Scotti, di Pavia Filippone [Langosco], di Como Martino dei Lavezzari, di Parma Gilberto da Correggio, di Mantova Rinaldo detto Passerino [Bonacolsi], di Verona Alboino e Cane [della Scala], di Vicenza i padovani, di Treviso disponeva – rettore in verità non troppo crudele – Rizzardo da Camino, di Brescia Matteo dei Maggi, dopo il fratello, ambizioso vescovo. A Cremona invero a volte il volgo, ma prevalevano di gran lunga nelle lotte private i grandi, in testa ai quali Iacopo e Guglielmo Cavalcabò mantenevano il primato. Antonio da Fissiraga teneva Lodi e Crema. Anche Modena e Reggio rimanevano accerchiate con i loro popoli, tormentate dalla paura ora di Gilberto [da Correggio] ora dei bolognesi. All'interno del territorio emiliano, solo Bologna poteva contare su una plebe priva di giogo. Sul litorale illirico, dove si racconta che dopo la distruzione di Troia Antenore per primo avesse costruito città, anche Venezia e Padova fiorivano di tranquilla pace. Il potere del duca di Calabria [Roberto d'Angiò], sotto mandato papale, soffocava Ferrara e la Romagna. Firenze al contrario, dedicando gran parte delle sue energie alla lavorazione della lana e aborrendo la superbia dei grandi, banditine molti, stabili che governasse il suo volgo. Anche i lucchesi e i pisani consentivano che il popolo con alterne vicende comandasse. Dove in effetti la plebe fu più forte, i potenti furono condannati con l'esilio o con la pena del confino. Chi invero lasciò corso alla furia tirannica, espulsi i buoni, ogni cosa gravida di angoscia, era sempre afflitto dal timore e dall'ansia, asservito alle preoccupazioni. A costoro in ogni modo è destino la paura costante di crollare improvvisamente e di cadere nel proprio stesso laccio, ingannati dalle trame cui ampiamente ricorrono¹.

¹ FERRETI VICENTINI *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum MCCCXVII*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino (sec. XIV)*, a cura di C. Cipolla, I, Roma, Istituto Storico Italiano, 1908 (Fonti per la storia d'Italia, 42), pp. 1-362, a pp. 275-277: «obstupuerunt valde omnes Longobardorum catervae, quae post Fridericum nullius Caesaris paruerunt argumentis, precipua tamen semper tyrannorum formido sollicita, quorum pressuris vix dolensangebatur Ytalia. erat quippe tunc violentus Mediolani dux Guido de la Turre, illamque trux sedem, post lapsum Maphei, octo ferme

Moderati sentimenti filoimperiali, ideali di tranquillità e di pace («tranquilla pace»), ostilità nei confronti del governo dei signori – tutti denominati e presentati quali tiranni (anche il non troppo crudele da Camino) – così come della potenza dei magnati cittadini, s'intrecciano nel testo a una qualche ambiguità rispetto ai governi popolari di Toscana, e soprattutto di Firenze². Come che sia, per cogliere

annos tyrannide seve possederat; nec minus etiam Pergamum recens tyrannus oppresserat. Vercellos autem et Novariam Symon de Collubrano pari modo premebat. Placentiam Albertus Scottus, Papiam Philipponus, Cumas Martinus Lavezarius, Parmam Cripertus de Corrigia, Mantuam Raynaldus Passarinus cognomine, Veronam Albuinus et Canis, Vincentiam Patavi, Tarvicium vero Ricardus de Camino non multum trux moderator habebat, Brixiam Mapheus de Maiis post germanum suum Beraldum presulem gloriosum. Cremone vero vulgus interdum, sed proceres multum privato dominabantur in impetu, quorum primi Iacobus et Guillelmus de Cavalcabobus principatum servabant. Laudem Cremamque Anthonius de Fixiratico detinebat. Mutina quoque et Regium nunc Criperti, nunc Bononiensium metu sollicitate, suis manebant populis circumscripse. sola Bononia inter fines Emilios plebem suam iugo vacantem habebat. Venetiam quoque et Patavium apud Illiricum litus, ubi ferunt Antenora post Troicum excidium urbes primum construxisse, tranquilla pace florebant. Ferrariam et Romandiolam potentia ducis Appulie sub apostolico suprimebat. Florentia autem lanificio multum intendens et procerum fastus abhorrens, multis eiectis, vulgus suum regnare constituit. Lucani autem et Pisani populum dominari alternis vicibus permittebant. in quibus autem plebs mage valuit, potentes exilio aut relegationis mulcta damnati sunt. quibus vero tyrannica rabies fuit, bonis eiectis, omnia sollicita metueque anxia curis semperangebantur obnoxiois. his utique formidolosa status sui conditione est, ne subito corruant, dolisque, quibus potissime utuntur, decepti, in laqueum suum cadant». Bibliografia essenziale, e piana e aggiornata lettura dell'opera di Ferreto, proprio in relazione al racconto dei fatti enriciani, in M.E. FRANKE, *Kaiser Heinrich VII. im Spiegel der Historiographie. Eine faktenkritische und quellenkundliche Untersuchung ausgewählter Geschichtsschreiber der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Weimar-Wien, Böhlhau, 1992 (Beihefte zu J.F. Böhmer, *Regesta imperii*, 9), pp. 108-132. Cfr. anche l'asciutto e acuto profilo di S. BORTOLAMI, *Ferreti, Ferreto de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 56-60. Una versione italiana di quasi tutto il brano, con qualche svista e in ogni caso con la scelta di una più libera e scorrevole traduzione, è presente anche nella bella e ricca antologia di fonti introdotte e commentate costruita da A. ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010, pp. 87-88.

² La chiusura del passo, nonostante il (o forse in ragione del) colto latino di Ferreto, si è prestata infatti a letture differenti. Di giudizio coperto sul reggimento fiorentino aveva parlato nel suo commento il Cipolla: «Si può osservare come l'esposizione sia fatta in modo da sfuggire ogni giudizio favorevole o contrario alla costituzione fiorentina» (FERRETI VICENTINI *Historia*, cit., p. 277 nota 2). L. GREEN, *The Image of Tyranny in Early Fourteenth-century Italian Historical Writing*, «Renaissance Studies», 7, 1993, pp. 336-351, a p. 341, chiosa che, in contrapposizione alle città lombarde presoché tutte soggette a signori, «Wealthy republics, such as Venice and Florence, had preserved their freedom, as had Bologna under papal protection, but elsewhere, as in Pisa and Lucca, where there were popular governments, Ferreti did not approve of them, considering them to be under the tyrannical way of mob rule». Per le città toscane questa linea interpretativa è stata di recente ripresa e sviluppata con riferimenti alla classificazione delle signorie proposta da Egidio Romano, accomunando però a Pisa e a Lucca anche Firenze nella condanna di Ferreto della legislazione antimagnatizia, presentata come effetto del cedimento alla «tyrannical rabies»: A. ZORZI, *La diffusione delle forme di governo personale e signorile in Toscana*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, Roma, Viella, 2013, pp. 77-103, a pp. 78-79. In accordo con il commento di M.E. FRANKE, *Kaiser Heinrich VII*, cit., p. 130, è tuttavia sempre possibile restringere il «quibus vero tyrannica rabies fuit etc.» alle cittadinanze rette da signori, e soprattutto «his utique formidolosa status sui conditione etc.» ai medesimi tiranni, ad anticipazione di quanto espresso poco più avanti: «O quanta est tyrannorum perfidiam! [...]. Sed horum diuturnus est lapsus, nec status perpetuus, donec divino iudicio confringuntur» (FERRETI VICENTINI *Historia*, cit., p. 281).

quale realtà stesse dietro la facciata di quei governi fiorentini di popolo, basterebbe solo tornare a prendere in mano Dino Compagni, riandando alle pagine in cui senza troppi giri di parole si spiega come a quel tempo – dopo la battaglia della Lastra e la sconfitta di guelfi neri e ghibellini – alla testa della città spadroneggiassero i messeri Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi, Betto Brunelleschi e Geri Spini, tutti esponenti della più fiera tradizione magnatizia, che «con loro seguaci di popolo prendevano gli onori, servivano gli amici e davano i responsi e facevano le grazie»³. Il punto da rilevare è che d'altro canto in gran parte delle città che Ferreto nominava – compresa la stessa Bologna, peraltro dal 1278 formalmente inserita nel dominio pontificio – così come in quelle che aveva trascurato, il potere, da chiunque esercitato, si fondava sull'esclusione dalla comunità della parte avversa, di centinaia (ma in passato erano state pure migliaia) di cittadini: fu il dramma anche di Dante⁴. A prescindere dai giudizi di Ferreto, erano le esclusioni conseguenti allo stabilirsi di tiranni o di reggimenti di parte – con le reti trasversali di estrinseci che generavano sui territori – a privare la sua *Ytalia* di una «tranquilla pace». Unica vera eccezione, nel panorama di cittadinanze lacerate e di governi personali o retti da pochi 'grandi', più o meno mascherati, solo la scopertamente 'aristocratica' Venezia: certamente italiana, ma altrettanto certamente non appartenente al *Regnum Italiae*.

La *Romfahrt* di Enrico VII attraversa dunque uno scenario nel quale si presenta, forse al culmine, quella che parte rilevante della nostra storiografia da quarant'anni in qua continua a individuare come crisi evidente del comune e del suo stato cittadino⁵. Che, come ho appena ricordato, questa lunga fase di tensione si sia trovata a intersecare e a determinare percorso umano e figura pubblica del padre indiscusso della lingua e della letteratura nazionale aiuta a comprendere le ragioni profonde del posto che queste stesse vicende hanno ricevuto – e in parte mantengono – nella costruzione della memoria storica e culturale del paese. Un intreccio composito, ma facilmente decodificabile, di *grands récits* ha lasciato dal lungo XIX secolo la sua impronta profonda sulla storia del nostro basso Medioevo: in primo luogo tracciando, sul canovaccio classico di una storia italiana intesa come storia di città, il racconto dell'opposizione tra comune e signoria e quindi quello della fioritura e del tramonto della libertà municipale, in una trama sulla quale si è anche costantemente profilata e modulata la questione della mancata unificazione politica. Sono poi divenuti questi stessi i materiali essenziali della parteci-

³ DINO COMPAGNI, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores, s. 3, 1), p. 613 (III, xix). Sul Compagni in questo contesto anche A. ZORZI, *La diffusione*, cit.

⁴ G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2003 (Nuovi Studi Storici, 63).

⁵ G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, ora in IDEM, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 3-35; IDEM, "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale Giustizia Potere. Metodi, Ricerche, Storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacché, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata, EUM, 2007, pp. 125-154, specialmente 141-143.

pazione italiana – tramite la nozione di stato territoriale e sovraccittadino, basso-medievale e rinascimentale – a un'ulteriore metanarrazione, in questo caso sovranazionale: la storia dello stato, come parte a sua volta del grande racconto della modernizzazione occidentale.

Senza necessariamente risalire a Sismondi, basterà riferirsi al vecchio Carlo Cipolla per rammentare il nesso strettissimo posto, alle origini della nostra storiografia scientifica e accademica, tra crisi della libertà comunale e cittadina e crisi nazionale. Un passo ancora recentemente ricordato da Massimo Vallerani, dalla storia delle signorie italiane pubblicata nel 1881 (che – come anche quella di metà Novecento di Simeoni – prende avvio giusto dal 1313 per chiudersi con gli anni Trenta del Cinquecento), davvero non potrebbe essere più esplicito: «il periodo delle signorie è l'anello che unisce il periodo dei comuni a quello delle preponderanze straniere»⁶. Nel corso del Novecento la fase signorile avrebbe progressivamente recuperato dignità storica, una volta interpretata quale passo avanti in un processo di costruzione dello stato moderno, di cui il particolarismo comunale avrebbe invece costituito un vicolo cieco. Per autori come Francesco Ercole la stessa democrazia comunale si sarebbe fatta carico di questo passaggio storico, nel momento in cui cedeva la propria sovranità al signore. Altri avrebbero fatto rilevare che il difetto di legittimità dei regimi signorili sarebbe stato sanato solo dalle prime concessioni del vicariato imperiale, a partire giusto da Enrico VII.

Da queste dispute dovremmo essere tuttavia ormai piuttosto lontani. Sarà sufficiente annotarne gli esiti più ravvicinati. Mentre col tempo, dagli anni Settanta in avanti, il tema della transizione da un sistema di stati cittadini a uno di stati regionali o territoriali è diventato sempre più rilevante rispetto a quello della distinzione tra comuni e despoti, quest'ultima è infine ritornata d'attualità, ma per farne una questione che si vuole ormai pressoché spogliata di ogni drammaticità. Non sui piani della sostanza del potere, delle connotazioni sociali e dei valori culturali (là dove già tra anni Sessanta e Settanta tanto Philip Jones quanto Sergio Bertelli, ciascuno a suo modo, avevano voluto negare ogni cesura, in nome di una congenita, persistente e comune natura oligarchica dei gruppi dominanti⁷), bensì sul terreno specifico della storia delle forme politiche e delle trasformazioni giuridiche e istituzionali. Accantonate sia le metanarrazioni sul declino d'Italia, sia quelle sullo stato tardomedioevale come prototipo dello stato moderno, oggi la formula dominante è quella della massima 'sdrammatizzazione' possibile della 'contrapposizione idealtipica' – così Varanini – che portava a ritenere comuni e signorie come reciprocamente esclusivi. Nella politica del Duecento e del Trecento il po-

⁶ C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, p. 1, citato da M. VALLERANI, *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorili in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma, Viella, 2010, pp. 7-24, a p. 9 (al quale si rinvia anche per una sintetica trattazione dei successivi sviluppi storiografici del tema); L. SIMEONI, *Le signorie*, voll. 2, Milano, Vallardi, 1950.

⁷ Ph. JONES, *Communes and Despots: the City-State in Late-Medieval Italy*, «Transactions of Royal Historical Society», 5th s., 15, 1965, pp. 71-96, trad. it. in IDEM, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 503-526); S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

tere personale non costituiva di per sé elemento di rottura con la tradizione e con l'identità cittadine. Le forme autocratiche non erano prive di consenso, quelle comunali non erano così democratiche come si è voluto credere e sostenere⁸. La signoria è endemica nell'Italia superiore già a inizio del Trecento, ma non è affatto assente nel corso del secolo in Toscana, persino a Firenze⁹. Occorre distinguere caso per caso, per ricostruire la varietà delle sperimentazioni, e conta soprattutto – ed è ancora Chittolini – studiare, al di sotto delle forme assunte dai reggimenti politici, le trasformazioni e le continuità degli apparati e delle tecniche di governo e di amministrazione, l'evoluzione del diritto, il mutare delle concezioni¹⁰. Una svolta pragmatica nelle ricerche sulle forme politiche del basso Medioevo, così come la caduta dell'enfasi sulla statualità tardomedievale come mero prodomo funzionale alla costruzione della statualità moderna, sono del resto caratteristiche acquisite del panorama storiografico internazionale¹¹.

Quanto così brutalmente riassunto non è privo di conseguenze sul *dossier* Enrico VII e sul tema del rapporto tra la sua azione politica e lo stato delle cose d'Italia. Gli schemi interpretativi che il Novecento aveva ereditato dal secolo XIX, nella storiografia europea e non solo in quella italiana, hanno profondamente influito sulla lettura della esperienza italiana di Enrico. Nel ritratto storiografico è a lungo prevalso lo stereotipo del rigido portatore di interessi e di valori, di risorse politiche ma anche di qualità personali, non al passo con il mutare dei tempi e con la loro crescente complessità. Di fronte a ciò che annunciava il futuro e la modernità, ossia da un lato gli stati nazionali e dall'altro, in Italia, le insopprimibili autonomie, se non proprio libertà, cittadine, Enrico avrebbe rappresentato per definizione il passato, l'universalismo imperiale, il medioevale. Non basta, ché all'imperatore è stata frequentemente e volentieri attribuita (a dire il vero sin dal moralismo politico di Ferreto) una patente di ingenuità politica, di disarmata semplicità di fronte alle sottigliezze e alla complessità della scena italiana, alla perfidia e agli intrighi delle fazioni e dei nobili italiani¹². Nel migliore dei casi, imputandogli difetto di

⁸ G.M. VARANINI, *Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca politico*, Atti del Convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2006 (Nuovi Studi Storici, 70), pp. 81-97, a p. 84. Ma soprattutto IDEM, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 137-143, a p. 137; G. CHITTOLINI, "Crisi" e "lunga durata", cit., pp. 145-147. Cfr. quindi anche A. ZORZI, *Le signorie cittadine*, cit., e gli studi di R. RAO, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano, Angeli, 2011; da ultimo il recente volume *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, Roma, Viella, 2013.

⁹ *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013.

¹⁰ G. CHITTOLINI, "Crisi" e "lunga durata", cit.

¹¹ Per un'esemplificazione, si può rinviare a una recente e fortunata sintesi di storia politica: J. WATTS, *The Making of Politics. Europe, 1300-1500*, Cambridge et al., Cambridge University Press, 2009, in particolare pp. 23-34.

¹² «Si perfidiam Ytalorum inexpertus agnovisset, dolosque vitasset, merito labentes imperii partes depressoque tyrannide populos in salubrem stationis libertatem reformasset», dove, messo da parte lo schema dell'opposizione tra la perfidia italiana e l'ingenuità imperiale, vale la pena di notare come Ferreto accomunasse nella categoria dei beneficiari di un eventuale successo enriciano le sorti

mezzi materiali ed errori tattici (quasi carenza di ‘machiavellismo’), gli è stata rimproverata l’incapacità o l’impossibilità di impedire la riduzione della sua immagine presso i contemporanei, da quella iniziale di sovrano garante della giustizia e della pace, a quella di capo del partito dei ghibellini italiani. Re povero, e ricco solo d’ideali e di cultura cavalleresca e feudale, Enrico non poteva che cedere di fronte alle ricchezze e alle risorse finanziarie delle città italiane e alle sottigliezze e agli inganni delle loro *élites* politiche.

Tutti questi elementi sono perfettamente riconoscibili in quella che è stata per quasi mezzo secolo la principale monografia internazionale di riferimento su Enrico VII e l’Italia, pubblicata da William Bowsky nel 1960¹³. Allo studioso americano, scomparso proprio in questo anno enriciano, va riconosciuto il merito di una limpida e brillante ricostruzione di prima mano, sia pure saldamente fiorentino-centrica, di tre anni decisivi della storia italiana. Si tratta però di un libro che mostra tutti i segni del tempo. La premessa di Bowsky (allievo a Princeton di Strayer e Theodor Mommsen, e in parte di Kantorowicz) era costituita dalla convinzione che in Italia, dopo la fine degli Svevi, «men and cities» fossero rimasti «free to act as if they were the lawful master of their own destinies», senza però essersi ancora liberati dell’idea e del concetto di impero. La comparsa di Enrico in Italia avrebbe posto fine a questa «convenient fiction»: tra l’idea di impero e «their local independence» a quel punto gli italiani scelsero la seconda¹⁴. Le conclusioni non potrebbero essere più esplicite: il conflitto in cui Enrico VII aveva trascinato l’Italia, per avere rifiutato «to recognize the autonomy and practical independence of the Italian city-states», viene dall’autore definito come il conflitto tra «a medieval Christian tradition» e un inarrestabile approssimarsi del Rinascimento, che sarebbe risultato accelerato da «the victory of the city-state, western kingdoms, and Avignon Papacy»¹⁵. La successiva sintesi biografica dedicata a Enrico da Francesco Cognasso nel 1973, e ancor di più gli studi che hanno accompagnato nel 1993 la pubblicazione in Italia della cronaca per immagini della *Romfahrt* commissionata dal fratello Baldovino a un buon ventennio dalla scomparsa dell’imperatore, nella sostanza non si discostano da queste linee interpretative¹⁶. In una parola, nella morsa delle ‘grandi narrazioni’, Enrico si è trovato inesorabilmente ridotto a un personaggio anacronistico.

Ma l’etichetta di anacronistico attribuita a un personaggio storico è a ben vedere una contraddizione assoluta: è in realtà la spia dell’operazione, questa sì anacronistica e teleologica, compiuta dallo storiografo. Oggi abbiamo la possibilità e il dovere di sottoporre a una revisione radicale l’intera questione enriciana. Possiamo farlo grazie a cambiamenti profondi nella situazione storiografica. In primo luogo, grazie all’incrinarsi delle vecchie ‘contrapposizioni idealtipiche’, al quale ho già

declinanti dell’impero e i popoli oppressi dalla tirannide: FERRETI VICENTINI *Historia*, cit., p. 293.

¹³ W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy: The Conflict of Empire and City-States, 1310-1313*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1960.

¹⁴ Ivi, pp. VII-VIII.

¹⁵ Ivi, pp. 210-211.

¹⁶ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, Milano, Dall’Oglio, 1973; *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti-Croce, Città di Castello, Edimond, 1995 (con i contributi, fra gli altri, di F. CARDINI, *La Romfahrt di Enrico VII*, pp. 1-11, e di G. ZANELLA, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, pp. 43-56).

accennato. Va del resto messo in conto anche l'affermarsi di accezioni meno restrittive della nozione di linguaggi politici, più ampie rispetto a quella tradizionale delle dottrine politiche, così come lo sviluppo di nuovi modi di guardare alle regole del gioco politico medievale, la nuova attenzione alla messa in scena del potere, alle sue risorse simboliche, emerse dall'ombra in cui erano state confinate da attitudini troppo modernizzanti nello studio della politica medievale, e in generale di antico regime.

Dobbiamo d'altronde prendere atto della recente e intensa ripresa degli studi su Enrico VII, in Germania, in Lussemburgo, in Italia. La pubblicazione nel 1992 da parte di Maria Elisabeth Franke di un'accurata ricerca sul riflettersi della figura di Enrico nei cronisti e negli storiografi coevi è stata anche la prima occasione in cui è stato possibile registrare come, nelle sintesi di storia costituzionale tedesca, di Heinz Thomas come di Peter Moraw, si affacciassero i primi segni di un restauro dell'onore perduto di Enrico, il distacco dall'immagine di sovrano per così dire assolutamente antimoderno, sconfitto dalla storia, fino ad allora dominante nella riflessione scientifica anche in Germania¹⁷. Sono venuti poi due importanti convegni lussemburghesi, nel 2007 e nel 2008 – il secondo con, fra gli altri, un innovativo contributo di Francesco Somaini sull'esperienza italiana –¹⁸, quindi una nuova monografia sull'imperatore di Malte Heidemann nel 2008, due convegni italiani in attesa di stampa, ad Asti e Mirandola nel 2011, ed anche una recentissima tesi di dottorato, di Stefania Giraud, sulle relazioni delle città italiane con l'impero dal 1310 al 1330, in cotutela tra Parma e Parigi, non ancora pubblicata ma disponibile in *open access* in rete¹⁹.

¹⁷ M.E. FRANKE, *Kaiser Heinrich VII.*, cit., pp. 9-12 (con significative citazioni soprattutto da H. THOMAS, *Deutsche Geschichte des Spätmittelalters: 1250-1500*, Stuttgart u. a., Kohlhammer, 1983, p. 139; P. MORAW, *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter (1250-1490)*, Berlin, Propyläen, 1985, p. 226).

¹⁸ *Vom luxemburgischen Grafen zum europäischen Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII*, a cura di E. Widder, W. Krauth, Luxembourg, Centre de Documentation et d'Études Médiévales, 2008 (Publications du Centre Luxembourgeois de Documentation et d'Études Médiévales, 23); *Europäische Governance im Spätmittelalter, Heinrich VII. von Luxemburg und die großen Dynastien Europas*, Actes des 15es journées Lotharingiennes (14-17 octobre 2008), Luxembourg, Imprimerie Linden, 2010 (Publications de la Section Historique de l'Institut G.-D. de Luxembourg, CXXIV), e F. SOMAINI, *Henri VII et le cadre italien: le tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, ivi, pp. 397-428. Novità di prospettiva erano del resto presenti anche nel contributo di G. ANDENNA, *Henri VII et son projet politique pour le "Regnum Italiae"*, in *Le rêve italien de la maison de Luxembourg aux XIVe et au XVe siècles*, a cura di P. Margue, Esch-sur-Alzette, Amitiés Italo-luxembourgeoises, 1997, pp. 43-48 (in occasione della mostra in Lussemburgo del 1997).

¹⁹ M. HEIDEMANN, *Heinrich VII (1308-1313). Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Warendorf, Fahlbusch, 2008; *Enrico VII e gli Astigiani. Finanze e politica imperiale in Italia al principio del Trecento* (Asti, 6-8 ottobre 2011); *1311. Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico* (Mirandola, 22 ottobre 2011), con relazioni ora per la maggior parte pubblicate sotto il titolo *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di G.M. Varanini, «Reti Medievali. Rivista», 15/1, 2014, pp. 39-155; S. GIRAUO, *Sperimentazioni sovrane per le città del regnum italicum. Pacificazioni, riforme e modelli di governo da Enrico VII a Giovanni di Boemia (1310-1330)*, Università degli studi di Parma, dottorato di ricerca in Storia, ciclo XXV, in cotutela con Université Paris-Sorbonne (Paris IV), a.a. 2012-2013.

Siamo nel pieno di una corrente di rinnovamento tematico e interpretativo, in cui sembra possibile realizzare una vasta rilettura dell'esperienza italiana di Enrico VII, ormai avviata contemporaneamente su più fronti: su quello del linguaggio del potere, su quello del contributo ai processi di giuridicizzazione della politica, all'innesto e allo sviluppo di modelli e pratiche di governo nei processi di trasformazione concreta della vita e degli equilibri politici nell'Italia trecentesca. Sarà compito anche di questo convegno, di cui abbiamo sottolineato l'ottica pluridisciplinare, apportare nuovi e, si spera, in parte anche decisivi, contributi. Il dovere di essere breve impone di essere molto schematico. Procederò dunque per rapide esemplificazioni, al semplice scopo di illustrare, insieme alle caratteristiche principali del cambiamento di prospettiva in corso, alcuni dei nodi problematici che richiedono nuovi punti di vista rispetto alle sistemazioni tradizionali.

L'attenuarsi della contrapposizione comune/signoria contribuisce a incrinare la validità euristica e la pervasività dello schema dell'incompatibilità assiomatica fra disegni imperiali e libertà cittadina. Caduta ogni rappresentazione ispirata all'idea di una successione e di un'evoluzione necessaria di forme politiche, diventa possibile riconoscere che la molteplicità di soluzioni prodotte e l'attitudine alla sperimentazione caratteristica degli organismi comunali non erano certo tali da escludere l'opzione imperiale. Al contrario, stabilivano in quella fase critica (come in altre) le stesse condizioni della sua plausibilità. Il difetto di una impostazione come quella di Bowsky si rivela oggi chiaramente: il suo libro ipostatizza e cristallizza il tipo ideale della città-stato, in una scena astratta e irreale. E invece, i protagonisti del confronto non erano le libere città della leggenda comunale, ma un solido intreccio di poteri personali, costruiti in un contesto politico in cui tanto la signoria quanto la *leadership* esercitata solidalmente da un pugno di grandi sullo sfondo di una costituzione formalmente popolare costituivano dimensioni normali, e non deviazioni, della vita politica urbana. Questa non era peraltro né così separata dal potere territoriale aristocratico, né così dominante ed esclusiva, come avrebbe poi preteso la 'grande narrazione' nazionale. Non esisteva uno spazio politico integralmente riconducibile, senza residui, alla città.

Non era certamente così nell'Italia superiore, dove gli studi hanno mostrato tutti i limiti del modello della 'conquista del contado' da parte dei comuni. Il cosiddetto 'processo di comitatina' mosso da una città come Bologna, che parrebbe profilarsi con particolari caratteri di ampiezza e di successo entro lo scorcio del Duecento, fatica a trovare equivalenti nel resto dell'Italia settentrionale e padana. Senza tenere in conto tutto lo spazio occidentale pedemontano, dove era particolarmente debole la rete cittadina e prevalevano veri e propri principati territoriali, la costruzione del dominio cittadino rimaneva largamente parziale, con l'eccezione di Verona, nella Marca Trevigiana, in area emiliana ed anche nella fortemente urbanizzata Lombardia, dove proprio il caso di Milano spicca per la difficoltà di controllare il contado a inizio Trecento. Quale che fosse stato l'estendersi del potere e dell'influenza delle città sui territori costituitisi nel corso del lungo XIII secolo comunale, la crisi della politica cittadina a fine Duecento e nel primo Trecento, la frammentazione delle parti e i movimenti degli estrinseci, erano comunque di per sé fattori di 'scollamento' dei distretti cittadini e di rivitalizzazione

dei dominati rurali²⁰. Per la stessa Toscana ci sarebbe da discutere, in materia di controllo dei contadi effettivamente esercitato dai comuni. Anche al di qua dell'Appennino permanevano spazi vasti di potere aristocratico a forte radicamento rurale e territoriale, dove persistevano grandi e antiche famiglie, che su quella forza – come spiegano le grandi cronache fiorentine – facevano frequentemente leva per giocare sulla scena urbana; gli stessi nuovi lignaggi dominanti andavano costruendo nel territorio, allo stesso scopo, poteri di fatto fondati su relazioni egemoniche e non certo meramente (o modernamente) economiche²¹.

È perciò significativo che per Cognasso i contadi fossero invece «blocchi compatti» e «zone di sfruttamento» riservate alle città dominanti²². Era infatti su questa base che l'anziano storico piemontese poteva tirare via a proposito dell'omaggio spontaneo ad Enrico dei vescovi e dei feudatari, dei conti, baroni e castellani di Lombardia, presentandolo in termini appunto di residui di quel «mondo feudale» che vedeva nell'imperatore l'estrema possibilità di una sopravvivenza di fronte alla forza della comunità cittadina²³. Dovremmo piuttosto individuarvi uno dei punti fermi nel panorama di risorse, sulla cui base il re dei Romani costruiva la sua azione politica (e militare), tanto meno trascurabile quanto più saremo disposti ad allontanarci da una visione esclusivamente urbanocentrica delle cose d'Italia del tempo. Se la realtà dei rapporti tra città e territori era molto più complessa ed instabile, e tutt'altro che risolta nel senso di un uniforme potere cittadino, occorre anche riconoscere che Enrico VII vi si mosse con abile spregiudicatezza. Ad esempio non perdendo le occasioni, se possibili e convenienti, per consentire ai maggiori borghi e alle comunità del territorio di stabilire una dipendenza diretta dall'impero e di staccarsi dalla città di riferimento. Avvenne frequentemente in Lombardia (a Chieri e Vigevano, così come a Monza e a Treviglio, a Crema), fu scelta strategica in Toscana nel territorio fiorentino: dove si ebbero decine di dedizioni, più o meno forzate, e di successivi veementi giuramenti di fedeltà di castelli e borghi toscani, sul cui significato Bowsky ironizzava con eccessiva facilità; l'esibizione del controllo

²⁰ Di «scollamento del contado» aveva parlato A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino, UTET, 1981, pp. 449-597. Si veda poi G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia*, diretta da N. Tranfaglia, M. Firpo, II/2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino, UTET, 1986, pp. 693-724, a pp. 698-700; IDEM, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna, il Mulino, 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 37), pp. 133-234; A. GAMBERINI, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in IDEM, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, Angeli, 2005, pp. 153-199; IDEM, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Milano, Viella, 2009, pp. 9-25 (con valenze più generali).

²¹ Il tema merita ancora un apposito studio. Una suggestiva apertura sulla «violenza signorile», e di fuorusciti, nelle terre fiorentine «nei decenni a cavallo del 1300», e in particolare sullo spadroneggiare dei grandi in tutto il contado nell'estate 1313, in A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio*, cit., pp. 333-334.

²² F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., p. 153.

²³ Ivi, p. 144.

diretto delle comunità toscane occupa non casualmente parte non trascurabile della cronaca per immagini fatta allestire da Baldovino²⁴.

Ma anche volendo aderire a una prospettiva tutta cittadina, non sembra davvero più possibile assumere che Enrico e i suoi disegni fossero strutturalmente incongruenti con lo scenario politico italiano. C'erano precedenti e ci furono epigoni, sia pure in situazioni e con istanze concrete che vanno differenziate caso per caso. La caduta di Bonifacio VIII aveva segnato il collasso finale di un ordine per larghi tratti di tempo egemone, costruitosi all'indomani dell'avvento di Carlo sul trono siciliano, che aveva ad esempio condotto il sovrano angioino e i suoi figli ad esercitare autorità in Italia settentrionale, segnatamente in Piemonte (dove re Roberto si era preoccupato di passare per un giro di ricognizione ancora giusto nei mesi immediatamente precedenti la discesa di Enrico), ma anche in città lombarde maggiori e persino in Toscana²⁵. Per quanto generalmente esercitato in accordo con gli organi comunali, quel dominio non era privo – almeno in Italia settentrionale – di ricadute e di capacità di condizionamento anche profondo, nel momento in cui sottraeva alle città spazi non trascurabili di autonomia, oltre che ovviamente nella politica esteriore e nella scelta dei rettori, negli stessi indirizzi e assetti amministrativi locali; molto minore invece l'incisività rispetto alle città toscane, dove le prime signorie angioine duecentesche parrebbero essersi limitate all'ambito – pur cruciale – della nomina delle magistrature di vertice²⁶.

Ma per tornare al complessivo sistema, per così dire, 'guelfo', il papato stesso vi aveva giocato il ruolo di coordinatore superiore delle realtà locali, di garante di un coordinamento regionale e sovraregionale – sia pure 'di parte' – che proprio con Bonifacio aveva raggiunto il suo acme. Ancora tra il 1301 e il 1303 era stata a lungo in discussione la cessione al papato della Toscana da parte di Alberto d'Asburgo, in cambio del via libera all'incoronazione imperiale (in analogia alla cessione della Romagna una ventina di anni prima da Rodolfo d'Asburgo a Niccolò III)²⁷. Per parte loro, tanto Rodolfo negli anni Settanta del Duecento che Adolfo di Nassau un ventennio dopo avevano emanato proclami volti a portare la pace in Italia, nominando e confermando vicari, come avrebbe fatto anche Alberto d'Asburgo²⁸. Lo ricordava lo stesso Francesco Ercole, in testi in cui rimarcava

²⁴ Ivi, p. 159; A. GAMBERINI, *Il contado di Milano*, cit., pp. 162-163; W.M. BOWSKY, *Henri VII*, cit., pp. 175-176; *Il viaggio in Italia*, cit., pp. 108-109, 122-137.

²⁵ G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino, Società Storica Subalpina, 1930; *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano, Unicopli, 2006; R. RAO, *La domination angevine en Italie du Nord (XIIIe-XIVe siècles)*, «Mémoire des princes angevins», 8, 2011, pp. 15-33 (che non sono riuscito a consultare); G. TADDEI, "Sicut bonus dominus". *Carlo I d'Angiò e le dedizioni dei comuni toscani*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, cit., pp. 59-82.

²⁶ R. RAO, *Gli Angiò e l'importazione di modelli principeschi nell'Italia nord-occidentale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma, Viella, 2013, pp. 101-123; G. TADDEI, *La coordinazione politica di Carlo I d'Angiò sulle città toscane. Modelli monarchici in terra di comuni*, ivi, pp. 125-154 (cui si rinvia anche per l'ancora scarsa bibliografia sul tema).

²⁷ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., pp. 52-53.

²⁸ W.M. BOWSKY, *Henry VII*, cit., pp. 22, 219 nota 20, con rinvii alle fonti e a F. ERCOLE, *Dal Comune al Principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 136-137.

anche come, nonostante la lunga egemonia papale e angioina, in Italia nessuna dottrina, per quanto volesse porsi come 'guelfa', prescindeva dall'impero, così come nessun pensiero di parte 'ghibellina' aveva mai espresso condanne delle 'libertà comunali'²⁹. Così, anche se non avevano in passato mai conosciuto la complessità e l'iniziale successo che caratterizzò le azioni enriciane, le idee e le pratiche di pacificazione con cui era entrato in Italia il nuovo imperatore eletto, con l'appoggio dichiarato di Clemente V, non erano affatto inaudite (se non forse proprio nella forza con cui si dichiarava l'ambizione di essere perseguite da una posizione in cui l'imperatore, in quanto espressione di *unitas*, era al di sopra delle parti). Si pensi a Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, chiamato nel 1301 da Bonifacio VIII come «pacificatore della Toscana» e vicario per i domini pontifici³⁰. O ai concreti esperimenti di pacificazione, e per un accordo tra intrinseci ed estrinseci, condotti ad Asti dal conte di Savoia e dal principe di Acaia, giusto l'anno prima della chiamata e dell'ingresso in città di Enrico VII nel novembre del 1310³¹. Era dunque normale per le città dell'Italia comunale non solo avere, darsi e ricevere signori, ma anche cercare e accettare garanti esterni degli equilibri locali, confluire e lasciarsi coordinare in dominazioni sovraccittadine, fino a guardare ai detentori di veri e propri poteri monarchici.

Il campo di possibilità storiche per un ordinamento, o per riprendere una recente espressione di Giorgio Chittolini, per «un *sistema* [di stati cittadini] *eterodiretto*, dal papato o dall'impero, o dagli Angiò o dai Lussemburgo»³², non si aprì e non si chiuse con Enrico. Rimase un campo aperto e un crogiolo di possibili soluzioni in ebollizione per tutta la prima metà del Trecento – appunto dagli anni di Enrico VII fino alle vicende di Giovanni di Boemia³³ – prima di dare luogo alla novità di un'interazione permanente di stati regionali. Il mosaico degli stati cittadini dell'Italia centrosettentrionale non era solo carente di legittimazione, ma non era autosufficiente, e evidentemente non era nemmeno più in grado agli inizi del Trecento (se mai lo era stato in precedenza) di ricorrere a «un *sistema capace di autorego-*

²⁹ F. ERCOLE, *Dal Comune*, cit., p. 216.

³⁰ J. LARNER, *Italy in the Age of Dante and Petrarch 1216-1380*, New York-London, Longman, 1980, trad. it. *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 94.

³¹ S. GIRAUDDO, *Sperimentazioni sovrane*, cit., pp. 44-45.

³² G. CHITTOLINI, "Crisi" e "lunga durata", cit., p. 142 (qui e subito dopo i corsivi sono miei).

³³ È questo uno degli elementi più interessanti della citata ricerca di Girauddo. Si tratta di aspetti evidenti persino nel resoconto di chi, come J. LARNER, *L'Italia di Dante*, cit., pp. 97 ss., tratta del complesso intreccio politico delle vicende di Giovanni XXII, del Bavaro e di Giovanni di Boemia, dopo avere bollato come «lungo capitolo di fantasie vuote e insensate» gli anni di Enrico. In quel fervore di «sperimentazioni» si sarebbe arrivati al segno di immaginare nel 1316, vacanti sia l'impero che il papato, un'intesa tra Federico il Bello e Roberto d'Angiò contro Ludovico il Bavaro, per uno storico (ma in effetti molto difficilmente realizzabile) «compromesso, che cristallizzasse la divisione», allorché l'Asburgo nominò Carlo di Calabria vicario imperiale per le terre guelfe, mantenendo per sé tutte le altre: G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, p. 326 (in pagine che rinviano a suoi studi fondamentali su questa fase della storia italiana: IDEM, *La politica italiana di Federico il Bello, re dei Romani*, «Archivio Storico Italiano», CVIII, 1950, pp. 3-77; IDEM, *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1953, Studi Storici, 1-4).

larsi dall'interno, attraverso qualche forma federativa» (che era – per riprendere ancora Chittolini – l'altra possibilità del reale, rispetto al «sistema eterodiretto»). In questo senso Enrico di Lussemburgo era portatore di un'idea di ordine, in una costellazione di forze che un ordine cercava e si sforzava di costruire: sul piano della pratica politica, dell'elaborazione giuridica e amministrativa, anche su quello di una riflessione dottrinale e teorica diffusa nella 'comunità intellettuale' del tempo (fino all'esempio eclatante di Dante).

Tutti hanno insistito, come sappiamo, sulla debolezza intrinseca delle risorse politiche enriciane, destinate a esaurirsi con la fine dell'appoggio di Clemente V e con l'organizzarsi della resistenza 'guelfa'. In parte questo è dipeso dal fatto che gli storici in genere faticano a scrivere la storia dimenticando l'esito finale dei processi posti sotto osservazione. Ma soprattutto quella debolezza era per lo più diagnosticata appunto sul fondamento di una semiotica modernizzante e di matrice ottocentesca della politica, in termini di logica di potenza (di scontro inevitabile di principi, prima ancora che di principî, quasi una continuazione della guerra con altri mezzi).

Vorrei provare invece, nella seconda parte di questa relazione introduttiva, a riepilogare velocemente i possibili punti di forza del re dei Romani, i fattori che – al di là della questione del fallimento finale (in realtà uno scacco definitivo inflitto solo dalla morte) – possono contribuire a spiegare un dato di fatto da non trascurare: la capacità di afferrare rapidamente e tutto sommato di non mollare per tre anni il bandolo della complicata matassa italiana, tenendo in sospenso gli equilibri non solo della penisola ma in una certa misura della cristianità latina. Alcuni elementi sono stati già messi in campo: i precedenti di coordinazioni sovraterritoriali e sovracittadine, con la consuetudine delle concessioni di potere personale e della signoria urbana (tanto più rilevante quanto più se ne vengono sdrammatizzando le contrapposizioni alla libertà comunale), e lo spazio per un ordine nuovo nello stato delle cose italiane. Altrettanto cruciali vanno ritenuti gli strumenti che, nella cerchia di consiglieri e sostenitori del sovrano, si allestirono e si produssero per consentirgli di agire con efficacia sul piano del diritto e su quello della teoria politica, soprattutto nel confronto con i suoi avversari ultimi, Roberto d'Angiò e infine lo stesso pontefice³⁴.

Sembrano altresì da recuperare gli elementi di pragmatismo e di duttilità di cui Enrico diede pur prova, anche qui contro ogni stereotipo di rigidità e inadeguatezza delle mosse imperiali rispetto alla raffinata complicazione dei molteplici contesti italiani, o alla loro mutevolezza. Ne sono esempio la diversità di soluzioni, adeguate ai rapporti di forza reali, che Enrico promosse nel corso del 1311 a Padova e a Vicenza, dove ottenne la sottomissione della prima levandole il dominio sulla seconda, e poi riconoscendo maggiore autonomia alla più forte Padova che alla più debole Vicenza, infine assegnata a Cangrande. O l'intervento diretto dell'ot-

³⁴ K. PENNINGTON, *Henry VII and Robert of Naples*, in *Das Publikum politischer Theorie im 14. Jahrhundert*, hrsg. von J. Miethke, München, Oldenbourg, 1992, pp. 81-92; IDEM, *The Prince and the Law. 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1993, pp. 165-201.

tobre 1311 a Genova, dove il re dei Romani entrò e trattò fino a giungere alla *inventio* della signoria ventennale, con contenuti essenzialmente giurisdizionali e militari, esercitata da un vicario, affiancato da un consiglio urbano in cui (di fronte alle difficoltà peculiari della pacificazione genovese) era previsto il governo in condominio tra le parti³⁵. Non sarà improprio parlare anzi di lungimiranza, considerato che all'atto di ricevere la signoria genovese era presente anche Corrado Doria, titolare della carica di ammiraglio del regno per Federico III³⁶. Infine, la stessa *vexata quaestio* dei vicariati, distinti secondo gli opposti (e successivi) modelli della nomina di un accentratore funzionario imperiale e della delega conferita al signore cittadino, ad un'analisi più attenta – priva di distorsioni teleologiche (nessuno sapeva *ex ante*, lì e allora, che il vicariato imperiale sarebbe stato in futuro tra i fondamenti di una signoria dinastica) – risulta rispondere a una logica di governo unitaria e coerente, perché ispirata a una prassi costantemente flessibile, attenta alla concretezza delle situazioni reali³⁷.

Ma anche altri aspetti andranno messi al centro della riflessione. Inizierei in primo luogo, con una qualche dose di deliberata provocazione, con l'osservare quanto la vicenda enriciana inviti a ridare un po' di lustro alle controverse tesi di Philip Jones sul grado di coloritura aristocratica e nobiliare presente in questa società tardo comunale e già molto signorile³⁸. L'imperatore eletto sceso in Italia entrava in naturale e immediata connessione con una sfera di ideali, pratiche e memorie identitarie che – come abbiamo già visto – è stata forse messa troppo facilmente da parte nel nome della città duecentesca trionfante sul territorio. Nel 1309, all'arrivo dei commissari inviati in Italia da Enrico, Filippone Langosco, signore di fatto di Pavia e conte di Lomello, a lungo negli anni precedenti alla testa della *Talea militum et peditum partis Ecclesiae Lombardiae* e aperto sostenitore dei della Torre contro i Visconti, nella riunione a Milano dei «principes guelficae factionis Lombardiae» non avrebbe esitato a dichiararsi «satellitem regis», in ragione dei benefici che egli e la sua casa avevano ricevuto dall'impero³⁹. Nonostante l'adesione di molti lignaggi locali alla parte guelfa, non molto diversa fu l'apertura manifestata a Nicolas de Ligny, vescovo di Butrinto e inviato dall'imperatore, dalle

³⁵ S. GIRAUDDO, *Sperimentazioni*, cit., pp. 87-92; F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., pp. 222-224, 231-237.

³⁶ Si veda J. GÖBBELS, *Doria, Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.

³⁷ Si veda ancora S. GIRAUDDO, *Sperimentazioni*, cit., pp. 93-103, anche sulla base di vari contributi al convegno 2011 di Mirandola (cfr. sopra nota 19), e in particolare a quello di Riccardo Rao, per l'invito a non contestualizzare nella prospettiva della storia della signoria la questione dei vicariati enriciani.

³⁸ Ph. JONES, *Introduzione. Economia e società nell'Italia medievale: il mito della borghesia*, in IDEM, *Economia e società nell'Italia medievale*, cit.

³⁹ J.K. HYDE, *Society and Politics in Medieval Italy: the Evolution of the Civil Life, 1000-1350*, London, Macmillan, 1973, trad. it. *Società e politica nell'Italia medievale*, Bologna, il Mulino, 1977, p. 212; *Historia Iohannis de Cermenate notarii Mediolanensis (sec. XIV)*, a cura di L.A. Ferrai, Roma, Istituto Storico Italiano, 1889 (Fonti per la storia d'Italia, 2), p. 23; F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., pp. 100-101. Su Filippone di Langosco vedi la voce di G. ANDENA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004.

famiglie magnatizie del contado fiorentino nel 1311⁴⁰. Ma, più in generale, nell'incontro di Enrico VII con la società italiana non si intravede mai una reale difficoltà di comunicazione di base tra il re, la sua corte, i suoi uomini e la grande varietà degli attori politici locali. Certo c'era un ostacolo di non poco conto: nelle piazze il re di lingua francese non poteva parlare direttamente al popolo, doveva affidarsi alle arringhe degli italiani più in vista del suo seguito, dei suoi principali fiduciari. Ma come vedremo fra poco, il re per il popolo parlava anche, se non soprattutto, un idioma non verbale. Ciascuno degli antagonisti ricorreva peraltro, secondo le circostanze, le convenienze e le costrizioni impostegli dal suo ruolo, a una pluralità di linguaggi e di codici comunicativi, all'interno dei quali formulava le sue pretese di intervento sulla realtà politica. Ognuno però disponeva in linea di massima anche di tutti i vocabolari necessari per intendere l'altro, anche se questo non vuol dire che non fosse ugualmente possibile fraintendersi, magari ostinandosi a parlare linguaggi diversi, o semplicemente per avere fatto inconsapevolmente riferimento a vocabolari differenti. Sta a noi ricostruire il flusso e l'intreccio dei messaggi che vennero scambiati.

Sono così arrivato al secondo punto di rilievo. Accanto al livello delle dottrine politiche e a quello forse ancora più fondamentale del diritto, dobbiamo affrontare il livello dei discorsi e dei linguaggi della politica diffusi nelle diverse articolazioni del corpo sociale, non ristretti dunque alla cerchia dei dotti. Questi davano voce ai grandi protagonisti, l'imperatore, il papa, il re napoletano e quello aragonese di Sicilia, per elaborare discorsi di propaganda e progetti politici; ma c'era poi l'ampia sfera dei linguaggi parlati e agiti da tutti gli altri attori: le aristocrazie territoriali e quelle urbane, i ceti impegnati nella scrittura pubblica, i popoli delle città e delle comunità del territorio. L'avventura di Enrico VII, il suo viaggio italiano, rappresentò un formidabile catalizzatore e acceleratore di processi reali di cambiamento, ma anche di processi culturali e linguistici nel campo della complessiva interazione politica. Ci troviamo di fronte a un caleidoscopio di variazioni che non è possibile eludere, se vogliamo comprendere il senso e la portata delle trasformazioni in atto.

Si tratta di strade in parte già intraprese. La recente monografia di Malte Heidemann costituisce un notevole esempio di lettura ermeneutica dei «testi dei protagonisti, delle loro concezioni del potere, delle loro posizioni», condotta su amplissima scala, sia pure in parte trascurando le testimonianze di area lombarda⁴¹. Sorprende semmai la scelta di portare la riflessione su un piano in ultima analisi storico-filosofico, con risultati che ripetono la più classica contrapposizione tra medioevo e modernità, dato che alla fine il contrasto tra la concezione imperiale di Enrico e la propaganda angioina viene ricondotto a una contrapposizione tra riferimenti universalistici e neoplatonici da un lato e sviluppo della tradizione aristotelica, con i suoi richiami all'individuale, alle istanze particolari delle città e delle nazioni dall'altro; e con i primi, cioè l'impero, destinati a cedere ai secondi.

⁴⁰ J.K. HYDE, *op. cit.*, p. 213.

⁴¹ M. HEIDEMANN, *Heinrich VII.*, cit.

Più immediatamente fruttuose le strade battute invece da Varanini, impegnatosi sulla scia degli studi di Sante Bortolami in un ritorno alle fonti classiche della riflessione politica degli intellettuali padovani e della cronachistica, alla ricerca del «retaggio imperiale» nella attenzione portata dai testi all'evoluzione istituzionale di quella temperie fra comune e signoria. Non potremmo trovare prova migliore, attraverso la sua analisi di dettaglio, della complessità dei discorsi politici che si svolgevano tra i testimoni consapevoli coevi e tra gli attori politici intermedi, i cittadini con responsabilità politica e amministrativa, di cui va ricostruito e restituito l'intreccio serrato di posizioni personali, che evolvevano e mutavano nel tempo, anche nel breve periodo, sotto gli stimoli del continuo cambiamento di costellazioni politiche⁴². Nel panorama variegato e mobile di opinioni che si svolgevano presso gli intellettuali padovani dal Lovato al Mussato, lo spazio per l'impero, il suo 'retaggio' ideale e concettuale, rimaneva saldo e ricorrente, non annullato e nemmeno in contraddizione con quello del municipalismo repubblicano. Si trattava di un campo semantico pronto a essere recuperato e articolato nella retorica professionale trasfusa negli atti pubblici e di cancelleria, passando senza residui dai documenti comunali a quelli stesi per il *dominus*, alla costruzione della memoria storica.

Così l'ideale della «pace tranquilla», che si è trovato incastonato nel passo di Ferreto citato in apertura, risuona nella «paxis tranquillitas» vagheggiata nell'esordio di una lettera di Cangrande della Scala, vicario a Verona, indirizzata all'imperatore nel 1312: non si era in effetti distanti, come suggeriva Raoul Manselli, da Dante⁴³. Come viene spiegando da alcuni anni Diego Quaglioni, la *Monarchia*, la cui più plausibile data di composizione si colloca senz'altro «nello spazio di tempo della spedizione imperiale», riecheggia in più punti il discorso politico enriciano, e in particolare condivide con le costituzioni imperiali promulgate a Pisa nell'aprile 1313 la «base ideologica» proprio nel richiamo all'endiadi di «pax et tranquillitas», così come sono puntuali i contatti con la enciclica diffusa dalla cancelleria imperiale in occasione dell'incoronazione romana del giugno 1312⁴⁴. Non sarà troppo forzato concluderne che il carattere non utopico – e tutt'altro che inattuale – della costruzione dantesca come del programma imperiale si annidava nella consistenza reale di questi tessuti intertestuali, insieme riflesso e supporto di una circolazione effettiva di uomini e di discorsi politici, di universi semantici ispiratori di prassi, azioni e scelte concrete, per una pluralità di personaggi e una com-

⁴² G.M. VARANINI, *Retaggio imperiale, comuni cittadini e signorie in area veneta tra XIII e XIV secolo*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, Atti del convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010), a cura di M.C. De Matteis, B. Pio, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 88-111.

⁴³ R. MANSELLI, *Cangrande e il mondo ghibellino nell'Italia settentrionale alla venuta di Arrigo VII*, in *Dante e la cultura veneta*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 39-49, a pp. 48-49 (ripreso da G.M. VARANINI, *Retaggio imperiale*, cit., p. 111).

⁴⁴ D. QUAGLIONI, *Per la Monarchia di Dante (1313)*, «Il pensiero politico», XLV, 2012, pp. 149-174, a pp. 160-162. Cfr. ora IDEM, *Introduzione a Monarchia*, a cura dello stesso, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, Milano, Mondadori, 2014 (I Meridiani), pp. 807-833.

plessità di gruppi sociali che – soprattutto nell'Italia dell'autunno comunale – non è riducibile alla cerchia di vertice dei poteri politici. Né, a dirla tutta, si trattava di reti di comunicazione e di relazione, circuiti di riflessione politica, confinati al settentrione e al centro della penisola, se – al momento della saldatura dell'alleanza tra Enrico e Federico III – dalla Sicilia venne puntuale un acuto e 'aggiornato' trattato in favore della superiorità dell'impero sul papa nella sfera temporale⁴⁵. Non dobbiamo dimenticare che non si trattava solo della partecipazione, in uno spazio condiviso (e italiano nel senso lato del termine) a un tessuto comune di materiali ideologici, teorici e giuridici. Le reti di ghibellini e di esuli, d'intellettuali e di 'politici' cittadini, intersecandosi e sovrapponendosi a quelle dei mercanti e degli uomini di affari, avevano propaggini importanti a Napoli come a Palermo: Pisa in particolare, dove Enrico avrebbe nominato vicario Manfredi dei Chiaromonte, abituata – come del resto la stessa regia corte – a servirsi per i propri affari di mercanti toscani nell'isola, era il nodo di un intreccio particolarmente stretto fra Toscana e Sicilia⁴⁶.

Decisivo in questo contesto è tuttavia, inevitabilmente, il tema dei linguaggi parlati, vissuti ed esibiti dal sovrano stesso. Proprio al collega Knut Görich, che prenderà fra poco la parola, dobbiamo studi seminali a proposito della logica dell'onore dell'imperatore e dell'impero, in Federico Barbarossa prima di tutto, e poi in Federico II⁴⁷. La salvaguardia dell'*honor imperii* era una norma stringente del comportamento sovrano e un fattore di ordine politico, che sarebbe appunto del tutto anacronistico confinare nella sfera del non razionale, perché ci precluderebbe la comprensione delle scelte e delle azioni pubbliche dell'imperatore. Tra il XII e il XIII secolo i processi di giuridicizzazione, di cui lo stesso sovrano è partecipe, interferiscono e fanno evolvere l'autoconsapevolezza imperiale, e il comportamento del monarca si trova ad essere regolato all'interno di un campo di forze in cui sempre più strettamente la logica dell'onore interagisce con quella del diritto. Non credo sia necessario spendere molte parole per sottolineare l'interesse di questa prospettiva metodologica nell'analisi della figura di Enrico VII e della sua azione in Italia. Görich ha fatto rilevare la complessità dell'interazione tra diritto ed onore nel confronto tra Federico II e le città comunali italiane, sottolineando quanto scrittura e diritto avessero modificato la logica delle relazioni simboliche rispetto all'età del Barbarossa⁴⁸. Sessant'anni dopo quei processi avevano avuto sviluppi ulteriori, nei quali la corte del Lussemburghese mostrò di non avere nulla da invidiare ai suoi interlocutori e avversari. Enrico VII usò in modi particolarmente affilati l'arma del diritto, arrivando a confezionare con le Costituzioni pisane

⁴⁵ Ne accenna W.M. BOWSKY, *Henry VII*, cit., pp. 186-187, significativamente subito prima di discutere della *Monarchia* dantesca.

⁴⁶ Ci se ne può fare una idea attraverso G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Liguori, 1987 (Europa mediterranea. Quaderni, 3), pp. 129-218, a pp. 137-142, 150-153.

⁴⁷ Cfr. in particolare K. GÖRICH, *Ehre als Ordnungsfaktor. Anerkennung und Stabilisierung von Herrschaft unter Friedrich Barbarossa und Friedrich II.*, in *Ordnungskonfigurationen im hohen Mittelalter*, Ostfildern, Thorbecke, 2006 (Vorträge und Forschungen, 64), pp. 59-92.

⁴⁸ Ivi, pp. 91-92.

del 1313 uno strumento che si sarebbe rivelato essenziale nel processo di definizione e affermazione della sovranità, a beneficio di monarchie venture e delle stesse future potenze regionali italiane⁴⁹. Un'estrema cura – fino a promuovere la ricerca di pareri 'esterni' dei giuristi dello studio bolognese – venne attribuita da Enrico a che il processo celebrato contro Roberto d'Angiò, e da lui presieduto nei mesi successivi all'incoronazione romana, fino alla condanna pronunciata a Pisa nell'aprile del 1313, fosse esente da vizi formali⁵⁰. Lo stesso Bowsky del resto concede che le sentenze imperiali contro comuni e singoli furono tenute nel conto dovuto dai destinatari, se ancora quasi mezzo secolo dopo non solo protagonisti minori, ma città come Firenze e Padova si preoccuparono di ottenerne la cancellazione da parte di Carlo IV⁵¹.

Ma la possibilità di, e la disponibilità ad attingere a piene mani alla sapienza giuridica, in piena sintonia con il contesto italiano, non esclude – e non si vede come potrebbe – da parte del sovrano il regolare ricorso al linguaggio e ai codici della rappresentazione. Della logica dell'onore imperiale in Enrico di Lussemburgo si è occupato alcuni anni fa Jean-Marie Moeglin, in un saggio aperto da un'affermazione tanto secca quanto efficace: «La majesté ne se dit pas: elle se constitue en se montrant et en se mettant en scène. Ce sont ces rituels et ces cérémonies que doit sonder celui qui veut en connaître les mystères»⁵². Moeglin applica il suo metodo a due passaggi cruciali dell'esperienza italiana di Enrico, la punizione di Cremona e l'assedio di Brescia, che cronisti coevi e storici d'oggi hanno volentieri indicato come il tornante decisivo delle relazioni del re con i sudditi italiani. Nella sua ricostruzione, a Cremona e a Brescia, Enrico – consapevole di essere un sovrano con scarse risorse materiali – avrebbe prestato particolare attenzione ad amministrare con grande cura il proprio capitale simbolico: tra il modello del sovrano giusto e inflessibile e quello del sovrano misericordioso e riconciliatore, avrebbe pertanto scelto il primo. Ma a Cremona, di fronte alla risposta dei maggiorenti cittadini che gli proponevano dopo la ribellione il rituale della sottomissione e della riconciliazione, andandogli incontro scalzati, in tunica e con la corda al collo, avrebbe esitato tra i due ruoli, producendo errori di comunicazione. A Brescia l'andamento delle cose lo avrebbe invece costretto a ripiegare sul modello della clemenza. Affidò quindi alla memoria scritta una ricostruzione dei fatti funzionale a ristabilire il proprio onore e la logica di un comportamento coerente: cancellando il ricordo del rituale della corda al collo che aveva malamente respinto

⁴⁹ M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974; IDEM, *Storia del diritto penale e della giustizia*, Milano, Giuffrè, 2009; D. QUAGLIONI, "Fidelitas habet duas habenas". Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 381-396; G. MILANI, *L'esclusione dal Comune*, cit., pp. 423-430.

⁵⁰ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., pp. 350-354.

⁵¹ Firenze al prezzo di centomila fiorini: W.M. BOWSKY, *Henri VII*, cit., p. 183.

⁵² J.-M. MOEGLIN, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale. Les redditions de Cremona et de Brescia (1311)*, in *Penser le pouvoir au Moyen Âge (VIIIe-XVe siècle). Études d'histoire et de littérature offertes à Françoise Autrand*, Paris, Éd. Rue d'Ulm, 2000, pp. 211-245, a p. 211.

per Cremona e inventandolo a Brescia, dove esso non si era svolto.

Non sono sicuro che il *dossier* di Cremona e di Brescia debba con questo considerarsi chiuso. È possibile che Moeglin sia stato troppo schematico nell'opporre i due modelli di comportamento regio e nell'attribuire ad Enrico, nelle due fattispecie, la scelta del primo. Quei modelli potrebbero anche non essere stati radicalmente alternativi e comunque non suscettibili di scelta definitiva in una condizione data, per il fatto stesso che questa era destinata a mutare con il corso degli avvenimenti. Il sovrano indossava e modificava le proprie maschere verosimilmente sempre tenendo con attenzione il calcolo dell'onore, l'equilibrio tra il capitale simbolico e il capitale materiale, la cui somma era il capitale politico.

Ma quel che mi premeva era mostrare le potenzialità di un metodo e la necessità di tenere conto della comunicazione simbolica: si può tornare se necessario su Cremona e Brescia, ma l'analisi va comunque estesa a tutta la *Romfahrt*. Quanto alla messa in scena della maestà imperiale, quali esempi migliori della lunga sequela di presenze di Enrico nelle città dell'Italia superiore? E non mi riferisco solo alle forme dell'*adventus regis*, le cui variazioni sono state illustrate da Görich sulla base delle immagini della *Bilderchronik* di Baldovino⁵³. Penso anche alle assemblee di migliaia di persone nelle piazze del mercato o davanti alle cattedrali, in cui Enrico effettuava i rituali della pacificazione e soprattutto riceveva direttamente dal popolo la legittimazione e l'investitura del suo potere sovrano a livello locale (e questo frequentemente in situazioni di patente illegittimità dei poteri personali localmente vigenti fino ad allora)⁵⁴. La prima risorsa di Enrico era inequivocabilmente la stessa forza simbolica e carismatica della figura regia, perfettamente comprensibile e perfettamente recepita dai popoli a cui si rivolgeva. Del popolo di Lombardia l'imperatore, nell'esibizione personale e diretta della sua figura e del proprio messaggio politico, riesce quasi sempre a fare un uso accorto e per lui vantaggioso. In Toscana, a parte Pisa, non essendogli possibile entrare a Firenze, cercò l'appoggio di quello dei contadi. Quello romano ebbe un ruolo decisivo nell'aprirgli la strada all'incoronazione in Laterano, ed anche autonomo, nel forzare la mano ai cardinali. Nell'Italia dei poteri aristocratici e oligarchici di primo Trecento, come sapevano in primo luogo i signori e i tiranni, ed anche i grandi cittadini, il popolo era condizione necessaria dell'esercizio del potere. Se su di esso si nutrivano dubbi, lo si epurava insieme ai *leaders* della parte avversa. Esso giocava il suo ruolo persino a Napoli, se è vero – come raccontava Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona – che Roberto d'Angiò esitava a intraprendere una guerra aperta contro Enrico perché aveva sentore del parteggiare per l'impero della gente minuta del proprio regno⁵⁵.

Rimane da chiedersi se davvero alla ricchezza di capitale simbolico corrispondesse un'effettiva povertà di risorse materiali. Anche su questo fronte qualcosa va

⁵³ K. GÖRICH, *Erinnerung, Herrschaft und die Bilderchronik der Romfahrt Kaiser Heinrichs VII.*, in *Denkweisen und Lebenswelten des Mittelalters*, hrsg. von E. Schlotheuber, M. Schuh, München, Herbert Utz, 2004, pp. 65-78.

⁵⁴ E. WIDDER, *Orte der Macht. Herrschaftsschwerpunkte, Handlungsräume und Öffentlichkeit unter Heinrich VII. (1308-1313)*, in *Vom luxemburgischen Grafen*, cit., pp. 69-145.

⁵⁵ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., p. 281; W.M. BOWSKY, *Henry VII*, cit., pp. 162-163.

rivisto. Tra gli studi recenti vi è chi, non del tutto a sproposito, ha intanto revocato in dubbio che Enrico VII si fosse messo in marcia contando giusto sul carro d'oro e d'argento messogli a disposizione dal fratello Baldovino, e ritratto nella *Bilderchronik* al passaggio attraverso le Alpi, per cui buona parte dei guai sarebbero iniziati – come scriveva Cognasso – con il progressivo fatale alleggerirsi del carro⁵⁶. Intanto il sovrano si servì largamente dei pagamenti tributatigli dalle città e dai signori di Lombardia e molto della generosità, forse non lieta, ma certo interessata dei pisani, che come altre volte nella loro storia avevano deciso di scommettere tutto sull'impero. Ma non ci si può dimenticare della convocazione a Colonia dei lombardi di Fiandra e di una trentina di singoli mercanti e prestatori italiani (in maggioranza astigiani).

Risulta anche molto suggestiva, per quanto formulata su basi documentarie ancora da rafforzare, l'ipotesi di relazioni privilegiate fin dalla Germania tra Enrico e il casato e le aziende dei Macci, strettamente collegati ai Cerchi e a una rete di altri operatori fiorentini che avevano svolto funzioni di maestri di zecca e di finanzieri già al servizio di Venceslao di Boemia. Boemia voleva dire Kutna Hora o Kuttenberg, la grande montagna dell'argento nel cuore dell'Europa⁵⁷. È vero che Enrico partì per l'Italia in contemporanea con la spedizione del figlio Giovanni alla volta del regno appena ottenuto, le cui zecche tornarono a battere moneta solo nel 1311, in quantità peraltro minori rispetto agli anni del *boom* minerario al tempo di Venceslao II. Ma che le fortune trecentesche della casa di Lussemburgo debbano essere legate anche all'argento boemo, come quelle degli Ottoni secoli prima erano state legate ai denari sassoni delle miniere dello Harz, non è in discussione. Enrico ebbe accesso, e in che misura, all'argento di Kutna Hora, i cui diritti, due mesi prima della discesa in Italia e della partenza di Giovanni per il suo nuovo regno, erano entrati nell'accordo di Francoforte con i principi boemi⁵⁸? Certo è che i documenti superstiti rivelano indiscutibilmente il ricorso, come ogni altro sovrano del tempo, a 'conti correnti' e a trasferimenti di denaro scritto – non solo dunque di moneta e di specie metalliche – attraverso i servizi e i crediti di banchieri, esuli fiorentini oltre che cittadini pisani⁵⁹. Sono del tutto verosimili problemi ricorrenti di liquidità immediata, ma quale sovrano in guerra non li aveva?

Una revisione è opportuna pure a proposito dei giudizi sulla consistenza dell'esercito e sulle risorse militari di Enrico. Secondo Bowsky, i cinquemila fanti e i meno di cinquecento cavalieri con cui il re dei Romani avrebbe passato le Alpi rappresentavano una forza di non particolare impatto nello scenario italiano⁶⁰. Si riporta spesso anche quanto scrisse, quasi in apertura della sua *relatio* al pontefice, il vescovo di Butrinto, raccontando come Enrico si fosse lasciato ingannare

⁵⁶ M. VERONESI, *Heinrich von Luxemburg und die italienische Hochfinanz: Mittelalterlicher Staatskredit, der Prager Groschen und das florentinische Handelshaus der Macci*, in *Vom luxemburgischen Grafen*, cit., pp. 185-223.

⁵⁷ P. SPUFFORD, *Money and Its Use in Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 124-126.

⁵⁸ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., pp. 84-86.

⁵⁹ M. VERONESI, *Heinrich von Luxemburg*, cit.

⁶⁰ W.M. BOWSKY, *Henri VII*, cit., pp. 55-56.

dalle promesse di Guido della Torre, che – interessato a indurlo a venire con un numero minimo di armati – gli aveva assicurato la guardia di mille cavalieri⁶¹. Non-dimeno si costituì ed agì in Italia un esercito di consistenza variabile, ma sempre efficace, che – sarà stato per l’abilità e l’accortezza di chi lo conduceva – non aveva subito alcuna sconfitta, prima di disperdersi dopo la morte dell’imperatore il 24 agosto del 1313, avvenuta mentre era in marcia verso Roma e Napoli con l’obiettivo, niente affatto velleitario, di stringere, con gli uomini di Federico III già entrati in Calabria, la presa su Roberto d’Angiò.

Solo pochi mesi prima il sempre ben informato Cristiano Spinola aveva scritto a Giacomo II d’Aragona, sostenendo che quello imperiale era un esercito che nessun avversario avrebbe deliberatamente sfidato in campo aperto e che il concorso annunciato di nuove genti d’arme avrebbe fatto di Enrico «il vincitore di tutti»⁶². Il giorno stesso della morte di Enrico trenta galere siciliane e seicento cavalli avrebbero fatto il loro ingresso a Porto Pisano, pronti a unirsi alle galere di Pisa e a quelle promesse da Genova⁶³. Non sono notazioni peregrine. Restituendo alla più classica *histoire événementielle* almeno parte dell’onore perduto nel Novecento, bisognerebbe chiedersi fino a che punto quello di Enrico in Italia fu davvero «the conflict of Empire and City-State», come recita il sottotitolo del libro di Bowsky, e non piuttosto una partita giocata – mediano il papato – con Roberto d’Angiò e, sullo sfondo, con Filippo il Bello, la vera posta essendo la selezione di chi dovesse tenere le fila dell’instabile e caotico ordine (o piuttosto disordine) delle cose d’Italia, molto più che la conferma o la revoca della ‘libertà’ di città sempre pronte, secondo convenienza e opportunità dei gruppi al potere, a sperimentare governi personali e a lasciarsi coinvolgere in «sistemi eterodiretti» in concorrenza reciproca.

Ed infine: la prolungata riluttanza di Roberto a schierarsi apertamente contro l’imperatore, dettata indubbiamente dalla valutazione dei molti rischi che una tale scelta avrebbe portato con sé, soprattutto finché non si determinò il distacco fra l’imperatore e il papa, non andrebbe tramutata in un rovesciamento delle parti, per cui il re sarebbe andato a rimorchio dei fiorentini, come sembra ritenere Bowsky. Che fossero i suoi principali creditori, era una condizione che rendeva gli oligarchi fiorentini dipendenti dal re e non viceversa. La documentazione sui rapporti con l’Angiò in quegli anni richiede un’attenta rilettura, ma sembra difficile ritenere che nel giugno 1312 Firenze potesse dare istruzioni ai suoi ambasciatori a Napoli di accusare Roberto, di fronte alle sue apparenti esitazioni, «of having been the very cause of the Tuscan communes’ rebellion against the King of Germany, persuading them to such opposition», se l’argomento non fosse stato veritiero. Come avrebbero potuto del resto i fiorentini rivolgersi a Roberto accusandolo di aver detto cose che non aveva detto⁶⁴? Dunque alla fine il punto principale di resistenza alle ambizioni dell’imperatore divenne, com’era naturale, il sovrano angioino. Su

⁶¹ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., pp. 163 ss.

⁶² Ivi, p. 363.

⁶³ Cfr. J. GÖBBELS, *Doria, Corrado*, cit.

⁶⁴ Cfr. W.M. BOWSKY, *Henri VII*, cit., pp. 162-163, per un giudizio invece molto scettico sulla attendibilità degli argomenti usati dai fiorentini.

quella partita andrebbe misurata la sua forza militare. Non sarà allora inutile ricordare ancora una volta il giudizio che, commentandone la morte, su tutta l'avventura di Enrico VII avrebbe trasmesso Giovanni Villani, voce sempre ben informata dei fatti napoletani e in questo caso non interessata a travestire i fatti: «di certo si credea per gli savi che [...] al signore di tanto valore e di sì grandi imprese com'era egli, avrebbe vinto il Regno e tolto al re Ruberto, che poco apparecchiamento avea al riparo suo. Anzi si disse per molti che 'l re Ruberto no l'avrebbe atteso, ma itosene per mare in Provenza; e appresso s'avesse vinto il Regno come s'avisava, assai gli era di leggere di vincere tutta Italia, e dell'altre province assai»⁶⁵.

Ma per chiudere l'agenda, all'incrocio tra le risorse immateriali e quelle materiali, bisognerà riflettere sugli strumenti d'intervento e di azione politica concreta, sui disegni amministrativi, sui progetti, come diremmo oggi, di *governance* della cosa pubblica. Sono forse gli aspetti sui quali il dibattito in questo ultimo anno enriciano rischia di presentarsi più serrato e più aperto, perché suscettibile di innestarsi su una sempre vigorosa pratica di ricerca della medievistica italiana dedicata alle istituzioni politiche, alle forme e alle tecniche del potere. Recentemente, in uno dei convegni che ci hanno preceduto, Francesco Somaini, nel contesto della revisione dell'immagine tradizionale dell'imperatore ingenuo e 'anacronistico', ha lanciato l'ipotesi di un Enrico che consapevolmente, con la sua prassi amministrativa e nei suoi progetti di esercizio effettivo del potere, non aveva la testa voltata all'indietro, verso un'idea astratta di impero, ma pensava a resuscitare le strutture fiscali e camerali, appunto amministrative, del *regnum Italiae*⁶⁶. Dopo la cerimonia dell'incoronazione milanese sembra che il sovrano non abbia fatto uso del titolo di *rex Italiae*⁶⁷. Diventa quindi difficile dire se avesse davvero consapevole intenzione di rievocare dal passato il regno italico. Cognasso ha piuttosto suggerito che forse nell'uso comune era il «popolo invece che parlava di *regnum Italiae*»⁶⁸. Certo non è da escludere che Enrico e i suoi immaginassero e progettassero di poter dare alla fine forma concreta a un dominio in Italia centrosettentrionale non troppo dissimile da quel che era effettivamente un regno a quel tempo, un regno come quello di Filippo di Francia o di Roberto a Napoli: una fiscalità

⁶⁵ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, Parma, Guanda, 1990-1991, II, pp. 257-258: X, cap. 53. Il passo è citato alla fine di una breve presentazione pisana dell'edizione italiana della cronaca per immagini di Baldovino di Treviri e dei saggi di corredo, che Marco Tangheroni – dopo un discorso affatto *routinier* – concludeva stigmatizzando (in evidente anche se non dichiarata dissonanza con i colleghi autori dei testi) il tendere a «considerare priva di concrete prospettive l'avventura italiana di Enrico VII», tacciandolo di «expostismo», con parola che dichiarava presa a prestito da Carlo Maria Cipolla, e – con un vero colpo d'ala – ricorrendo al Kierkegaard antihegeliano per spiegare come «un avvenimento, che prima di avvenire aveva in sé la categoria della possibilità, non può acquisire le caratteristiche della necessità dopo essere avvenuto»: M. TANGHERONI, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, 2, «Nuova Rivista Storica», LXXX, 1996, pp. 677-688. Sul Villani cronista e testimone coevo sempre da tenere presenti le pagine di M. LUZZATI, *Giovanni Villani e la compagnia dei Buonaccorsi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971 (Bibliotheca biografica, 5).

⁶⁶ F. SOMAINI, *Henri VII et le cadre italien*, cit.

⁶⁷ H. ZUG TUCCI, *Henricus coronatur corona ferrea*, in *Il viaggio in Italia*, cit., pp. 29-42, a p. 37.

⁶⁸ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, cit., p. 137.

regia, un controllo effettivo della monetazione, una contabilità avanzata, una relazione stretta con il servizio finanziario dei banchieri italiani.

Nei nostri lavori dunque parleremo di rappresentazioni e di autorappresentazione, di cancellerie, di vicari, di riforma monetaria, avremo la possibilità di valutare la portata e le conseguenze di ciò che costituì la prassi di governo dell'imperatore. Ma dedicheremo anche quasi un'intera giornata al diritto e alla dottrina dell'impero, ci occuperemo della figura del sovrano e dell'idea d'impero strutturata e diffusa, naturalmente anche attraverso la mediazione di Dante, nella cultura, nella letteratura e nella memoria del tempo. Ci interrogheremo persino sulle spoglie imperiali, oltre che sul suo sepolcro. Non a tutto potrà rispondere questo convegno. Quel che è certo è che, liberatane l'immagine dalle incrostazioni storiografiche che vi avevano depositato gli storici delle generazioni passate, abbiamo di fronte tutto un Enrico VII da svelare.

SOMMARIO

PROGRAMMA DEL CONVEGNO	p. 5
ATTI DEL CONVEGNO	» 9
RELAZIONI INTRODUTTIVE	» 11
GIUSEPPE PETRALIA <i>L'Italia di Enrico VII e di Dante: una ricognizione (e un'agenda) storiografica</i>	» 13
MARCO SANTAGATA <i>Enrico VII, Dante e Pisa</i>	» 37
RELAZIONI	
KNUT GÖRICH <i>Il leone dell'imperatore Enrico VII. Domande sul contesto del dono di un animale</i>	» 45
GIAN MARIA VARANINI <i>Le delegazioni delle città e dei borghi dell'Italia settentrionale di fronte all'«alto Arrigo» (novembre 1310-primo semestre 1311)</i>	» 57
MAURO RONZANI <i>La Chiesa pisana al tempo di Enrico VII: gli arcivescovi domenicani Giovanni dei Conti di Poli e Oddone della Sala</i>	» 75
MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT <i>Ghibellini e guelfi bianchi alla corte pisana dell'imperatore</i>	» 93
ALMA POLONI <i>«Ad sue voluntatis arbitrium». Enrico VII e i comuni italiani</i>	» 111
MONICA BALDASSARRI <i>«De monetis nostris cudendis et fabricandis in Ytalia». Aspetti della politica monetaria di Enrico VII</i>	» 131
MICHELE LUZZATI - ALESSANDRA VERONESE <i>Enrico VII e gli ebrei di Pisa e d'Italia</i>	» 149
GABRIELLA ALBANESE <i>«De gestis Henrici VII Cesaris»: Mussato, Dante e il mito dell'incoronazione poetica</i>	» 161

MIRKO TAVONI <i>L'idea imperiale nel «De vulgari eloquentia»</i>	» 203
ANNA FONTES BARATTO <i>Linguaggio biblico e missione imperiale nell'«Epistola» V di Dante</i>	» 223
ALBERTO CASADEI <i>Tre canzoni in morte di Enrico VII: questioni storiche e attributive (e tracce dell'«Inferno» nel 1313)</i>	» 243
FABRIZIO FRANCESCHINI <i>L'«alto Arrigo» e l'«alto Henrico» nella tradizione del poema e negli antichi commenti</i>	» 261
LUCIA BATTAGLIA RICCI <i>L'«alto Arrigo» e l'Impero nei commenti figurati danteschi</i>	» 289
GABRIELLA GARZELLA <i>Pisa imperiale: chiese, piazze, palazzi nell'itinerario di Enrico VII</i>	» 301
GIANFRANCO FIORAVANTI <i>Nobiltà e Impero tra «Convivio» e «Monarchia»</i>	» 315
DIEGO QUAGLIONI <i>La «Monarchia», l'ideologia imperiale e la cancelleria di Enrico VII</i>	» 323
CHRISTIAN ZENDRI <i>La legislazione pisana di Enrico VII: problemi filologici e interpretativi</i>	» 337
GIULIANO MILANI <i>Giustizia, politica e società nei comuni italiani al tempo di Enrico VII</i>	» 359
PAOLO PONTARI <i>La verità storica sulla morte di Enrico VII e nuove fonti sanminiatesi: Giovanni di Lemmo Armaleoni e Lorenzo Bonincontri</i>	» 373
<i>Testimonianze storiche sulla morte di Enrico VII tra Medioevo e Umanesimo (a cura di PAOLO PONTARI)</i>	» 399
FRANCESCO MALLEGNI <i>A proposito dei resti mortali dell'imperatore Enrico VII: analisi biologiche e memorie storiche</i>	» 429
TAVOLE	» 441
INDICI, a cura di VERONICA DADÀ	» 481
Indice dei nomi	» 482
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio	» 509
Indice delle tavole	» 512